

L'ANTITRUST

«Un'intesa restrittiva della concorrenza per concertare gli aumenti del prezzo di vendita»

LA DENUNCIA

«Dal maggio 2006 al maggio 2008 il costo finale è cresciuto del 36%»

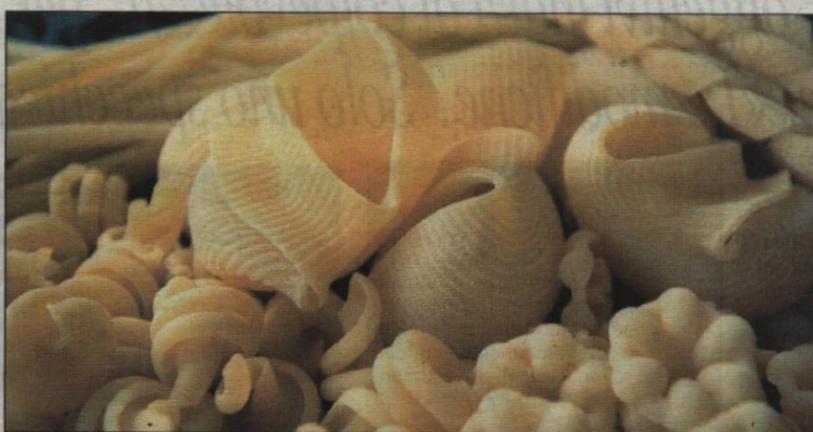
“Cartello” della pasta ko maxi-multa ai produttori

Coinvolti anche Divella, Tandoi, Granoro, Riscossa e Tamma. L'Antitrust chiede 12 milioni

Stangata dell'Antitrust sui produttori di pasta con una multa di 12,5 milioni di euro colpevoli di aver fatto cartello per tenere alti i prezzi. «Un'intesa restrittiva della concorrenza finalizzata a concertare gli aumenti del prezzo di vendita della pasta secca di semola da praticare al settore distributivo». Questa, secondo l'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato, la condotta portata avanti da 26 aziende che producono pasta, insieme all'Unipi (Unione Industriali Pastai Italiani). Una condotta sanzionata dall'Antitrust con multe per complessivi 12.495.333 euro. Le società multate sono Amato, Barilla, Colussi, De Cecco, Divella (del Barese), Garofalo, Nestlé, Rummo, Zara, Berruto, Delverde, Granoro (Corato), Riscossa (Corato), Tandoi (Corato, produttori anche di pasta Ambra e Pedone), Cellino, Chirico, De Matteis, Di Martino, Fabianelli, Ferrara, Liguori, Mennucci, Russo, La Molisana, Tamma (Foggia), Valdigrano.

«I produttori sanzionati sono rappresentativi della stragrande maggioranza del mercato nazionale della pasta (circa il 90%) e Unipi è l'associazione di categoria più rappresentativa del settore», spiega l'Antitrust, che ha anche sanzionato, con 1000 euro, «l'intesa realizzata da Unionalimentari, Unione nazionale della piccola e media industria alimentare che, in quanto associazione d'impresa, ha divulgato una propria circolare per indirizzare gli associati verso un aumento uniforme di prezzo».

«Nella determinazione dell'importo base delle sanzioni – si legge ancora nella nota dell'Antitrust – l'Autorità ha ampiamente tenuto conto della situazione economica del settore della pasta, in considerazione dell'eccezionale incremento subito dal costo della materia prima nonché della complessiva situazione di progressivo peggioramento delle performance economiche delle imprese del settore. Le due intese hanno di fatto interessato l'intero mercato della produzione della pasta ed hanno avuto effetti evidenti sul mercato in termini di aumento medio dei prezzi di cessione alla grande distribuzione organizzata e, conseguentemente,



Multa da 12,5 milioni ai produttori di pasta

te, del prezzo finale praticato dai distributori ai consumatori». In particolare «l'intesa realizzata da Unipi e dai 26 produttori – sottolinea l'Authority – è durata dall'ottobre 2006 almeno fino al primo marzo 2008. Dal maggio 2006 al maggio 2008 il prezzo di vendita della pasta al canale distributivo ha registrato un incremento medio pari al 51,8%, in buona parte trasferito al consumatore, visto che il prezzo finale è cresciuto nello stesso periodo del 36 per cento».

L'istruttoria ha dimostrato che alcune società (Amato, Barilla, Divella, Garofalo, Rummo e Zara) hanno inoltre svolto un particolare ruolo di coordinamento dell'organizzazione dell'intesa, operando anche in stretta connessione con Unipi, con riunioni ristrette finalizzate a monitorare l'andamento dei listini e la tenuta dell'intesa. L'Autorità, nel calcolare le multe relative all'intesa tra le 26 aziende e l'Unipi, ha considerato la durata della partecipazione delle sin-

«L'unionalimentari ha divulgato una propria circolare per indirizzare gli associati verso un aumento uniforme di prezzo»

gole imprese all'intesa. In particolare, hanno preso parte all'intesa fin dal 5 ottobre 2006: Unipi, Amato, Barilla, Berruto, Colussi, De Cecco, Divella, Garofalo, Granoro, Nestlé, Riscossa, Rummo e Zara. Delverde e Tandoi hanno preso parte all'intesa dal 28 novembre 2006. Dal 18 luglio 2007 hanno partecipato all'intesa anche Chirico, De Matteis, Di Martino, Fabianelli, Ferrara, La Molisana, Liguori, Mennucci, Russo, Tamma e Valdigrano. Cellino, infine, ha preso parte all'intesa dal 26 settembre 2007. Inoltre, alcune delle parti (Amato, Barilla, Divella, Garofalo, Rummo e Zara) hanno svolto un particolare ruolo di coordinamento nella realizzazione dell'intesa medesima, considerato un aggravante in sede di determinazione della sanzione.

L'Antitrust ha invece applicato una riduzione dell'importo base per le società che hanno registrato perdite d'esercizio (Amato, Berruto, Cellino, Chirico, Di Martino, Fabianelli, Ferrara, Granoro, La Molisana, Liguori, Nestlé, Riscossa, Rummo, Russo, Tamma e Valdigrano). Le iniziative assunte da alcune delle parti, segnatamente le società Barilla, De Cecco, Divella, Garofalo, Amato, Rummo, in corso di istruttoria, finalizzate a limitare l'incremento del prezzo di cessione della pasta, sono state invece valutate dall'Autorità come attenuanti.

AGRICOLTORI

«Prezzo del grano fermo da vent'anni ma le speculazioni continuano»

«L'Antitrust ha finalmente accertato e sanzionato l'esistenza del cartello dei pastai che Coldiretti Puglia sta denunciando ripetutamente da mesi, che ha portato al crollo del mercato del grano duro in Puglia, in assoluta controtendenza con i prezzi della pasta cresciuti costantemente, a danno degli imprenditori cerealicoli locali e degli stessi consumatori». Così il Presidente della Coldiretti Puglia, Pietro Salcuni, commenta la notizia della multa inflitta agli industriali della pasta.

«Anche per effetto dei cartelli – denuncia il direttore della Coldiretti Puglia, Antonio De Concilio – nonostante le quotazioni del grano siano crollate di un terzo, i prezzi di pane e pasta non accennano a diminuire, con una divaricazione degli andamenti divenuta insostenibile».

Per il presidente della Cia-Confederazione italiana agricoltori, Giuseppe Politi, «le quotazioni del grano sono oggi uguali a quelle di vent'anni fa, praticamente intorno a 0,20 euro il chilo, mentre al consumo i prezzi in media sono, per un chilo di pasta, tra 1,50 e 2,00 euro».

«ADESSO DOVETE RISARCIRE I CONSUMATORI»

Bene l'Antitrust, ora risarcire i consumatori. L'indagine, aperta su apposita denuncia formale della Federconsumatori, «ha confermato l'ipotesi di un vero e proprio cartello nella determinazione dei prezzi della pasta che, tra il 2007 ed il 2008, secondo quanto registrato dall'Osservatorio Nazionale Federconsumatori hanno subito incrementi fino a toccare vette del 35%. Un'operazione con pesanti ricadute sui consumatori».

L'INTERVENTO/ LA CRISI, LE BANCHE E IL MERCATO

di Michele DI SCHIENA

Capitalismo e Stato sociale

La crisi finanziaria è oramai diventata una crisi economica globale che investe l'intera società ma che si abbatte in maniera devastante sulla vita della stragrande maggioranza delle persone: i cittadini con redditi medio-bassi e quelli che versano in situazioni di precarietà e di disoccupazione. Aziende che chiudono o sono in gravi difficoltà, licenziamenti, sospensioni dal lavoro col ricorso alla cassa integrazione, forte riduzione delle occasioni di lavoro per i giovani in cerca di primo impiego e per i disoccupati, allargamento dell'area del lavoro nero con i connessi ricatti e sfruttamenti, indebolimento dei presidi a tutela dei ceti più deboli: sono questi gli effetti di una congiuntura che diviene sempre più drammatica e provoca un crescente allarme sociale.

Una crisi del capitalismo internazionale che ha nella catastrofe economica la sua manifestazione più immediatamente ed acutamente percepibile ma che si ripercuote su tutti i versanti della convivenza civile perché è soprattutto una crisi di umanità, di valori, di speranze. Da qui la devastazione dell'ambiente con gravi ripercussioni climatiche, il dilagare della esclusione sociale ed il crescente tasso di violenza nei rapporti interpersonali e sociali. Ne consegue che

le politiche nostrane per il controllo dell'immigrazione e per la sicurezza, tutte centrate esclusivamente sul rifiuto degli stranieri irregolari e su una indiscriminata repressione, risultano inefficaci e dannose, chiuse come sono all'esigenza di individuare ed aggredire la causa primaria di certi sconcertanti accadimenti.

Una causa che va ricercata nella cultura di quel "turbocapitalismo" che persino un iperliberista come Edward Luttwak accusava qualche anno addietro di «di disintegrare la società in piccole élite di vincitori e masse di perdenti». Appaiono allora del tutto inadeguate le logiche e le misure con le quali si vuole fronteggiare la crisi in Occidente e, segnatamente, nel nostro Paese dove si continua ad affermare che il disastro economico che travaglia il pianeta è ascrivibile non al capitalismo in sé ma a certi abusi ed eccessi finanziari facilitati dal sistema di scambio simultaneo che negli ultimi anni ha utilizzato lo strumento di reti che avvolge il mondo. Per superare la crisi basterebbe dunque, secondo tale assunto, trovare il modo (impresa invero non facile) di liberare le banche dai titol-

li-spazzatura, di regolare il mercato finanziario con la predisposizione di nuove norme (destinate, come l'esperienza insegna, ad essere presto aggirate o superate) e di operare alcuni interventi di soccorso tra i quali si sta facendo strada, parrebbe anche nel nostro Paese frastornato dalla solita altalena di annunci e di smentite, la scelta di nazionalizzare le banche in seria difficoltà.

La "religione" liberista rinnegherebbe se stessa nazionalizzando proprio quei templi dove ogni giorno si celebrano i riti del dio profitto? Nessuna sorpresa... perché non si tratta di vere nazionalizzazioni mosse dall'intento di indirizzare il credito verso finalità sociali e di riscoprire il valore della mutualità. Tutt'altro! Ce lo confermano infatti autorevoli fonti d'oltre Atlantico le quali precisano che l'obiettivo di queste nazionalizzazioni non è quello di fare acquistare da parte dei governi la proprietà "a lungo termine" delle banche in crisi perché le stesse, risanate dai loro debiti a spese dei cittadini, dovrebbero quanto prima possibile tornare sotto il controllo dei privati. Sicché sarebbe più appro-

priato parlare, con riferimento all'intero processo, di "pre-privatizzazione" invece di "nazionalizzazione". Si afferma quindi alla grande il principio fondante del capitalismo per il quale si socializzano le perdite mentre vengono privatizzati i profitti.

Ed allora, se il capitalismo è una formazione sociale – come si è lucidamente scritto su queste colonne – intrinsecamente contraddittoria e generatrice di instabilità, occorrerebbe farsi carico di affrontare il problema del suo superamento. Un discorso da fare ovviamente con necessario realismo dal momento che questo sistema può andare incontro in tempi brevi al suo disfacimento ma può avere ancora, come dice Giorgio Ruffolo, «i secoli contati».

Ne discende che per far fronte ad una congiuntura che colpisce la vita di milioni di uomini gli Stati devono indubbiamente intervenire sui centri nevralgici della crisi per puntellare enti e strutture che tengono in mano il destino di tanta povera gente. Ma dovrebbe trattarsi di interventi da operare nel quadro di una politica capace di guardare, come vuole la nostra Costituzione, allo Stato come ad un soggetto attivo nei processi economici e perciò in grado di intervenire per fare in modo che la proprietà privata abbia una funzione "sociale" e che l'iniziativa economica, riconosciuta e garantita come "libera", venga «indirizzata e coordinata a fini sociali».